

martedì 11 settembre 2001

pianeta

l'Unità 13

Cinzia Zambrano

Il ministro tedesco interrogato in Commissione si difende. Ma l'opposizione vuole le sue dimissioni. Schröder aspetta il verdetto

Voli gratis, Scharping processato per sette ore

Si dimetterà o continuerà ad occupare la sua poltrona di ministro della Difesa del governo rosso-verde di Gerhard Schröder? L'interrogativo sul destino politico di Rudolf Scharping, travolto dallo scandalo dei voli gratis, rimane per ora senza risposta.

Ieri, l'audizione davanti alla commissione Difesa del Bundestag, sollecitata dall'opposizione cristiano-democratica per far luce sulla correttezza dei voli militari di Scharping, - accusato di essersene servito in più occasioni per raggiungere la sua fidanzata, la contessa Kristina Pilati - si è conclusa senza colpi di scena.

In un interrogatorio durato per ben sette ore, il ministro della Difesa ha ancora una volta respinto le accuse sul presunto utilizzo privato dei velivoli della Luftwaffe, e ha ribadito la sua ferma intenzione a rimanere al suo posto. Intenzione motivata, si è affrettato a dire, anche dal fatto che in un sondaggio diffuso domenica, il 64% dei tedeschi si è detto contrario alle sue dimissioni.

Ma la sua personale arringa nella sala del parlamento tedesco, non è servita a mettere la parola fine ad una vicenda che da dieci giorni occu-

pa oramai la prima pagina dei quotidiani tedeschi. Oggi, Scharping si sottoporrà ad un nuovo interrogatorio. Se da esso dipenderà il suo futuro politico nella colazione rosso-verde di Schröder, è ancora presto per dirlo. La sola certezza è che se l'opposizione non si riterrà soddisfatta delle sue spiegazioni, allora si potrebbe arrivare anche ad un'inchiesta parlamentare.

Ieri mattina alle 11, in abito grigio, Scharping si è presentato puntuale all'appuntamento con la verità. Con la sua verità. «Illustrerò tutto in modo dettagliato e fondato» aveva detto qualche giorno fa. E ha mantenuto la promessa. Sventolando un rapporto di 72 pagine, Scharping ha elencato date, orari, numero dei passeggeri e i motivi dei 349 voli su aerei militari della Luftwaffe effettuati dal 1998, la data del suo insediamento al governo. «Non ho niente da nascondere» ha detto con orgoglio il ministro socialdemocratico, facendo an-



Il ministro della Difesa Rudolf Scharping all'uscita dall'audizione al Bundestag

che notare alla commissione «esaminatrice» che il numero dei suoi voli risulta persino minore rispetto a quello del suo predecessore, il cristiano-democratico Volker Ruehe, che in soli 18 mesi ne effettuò 361.

Stando alle carte quindi, niente viaggi d'amore a carico delle tasche dei contribuenti. «Mi sono attenuto strettamente alle regole - ha ripetuto Scharping al termine dell'audizione - e ogni qual volta c'era un'ombra di dubbio sulla natura del viaggio, ho pagato il volo di tasca mia, perché volevo evitare ogni impressione di uso improprio». Ma l'opposizione continua a chiedere la sua testa. Per Cdu, Csu, e Fdp la lista presentata in parlamento è «un bluff». E alle accuse sui voli gratis e perdita di autorevolezza di Scharping - soprattutto in seguito alla pubblicazione delle foto che lo ritraggono in atteggiamenti affettuosi con la Pilati proprio mentre in Germania si discuteva della partecipazione dei soldati tedeschi alla

missione Essential Harvest - ieri ne ha aggiunta anche un'altra: quella di tradimento.

Secondo l'esperto militare della Cdu, Paul Breuer, Scharping avrebbe infatti rilevato la strategia di intervento dei militari della Bundeswehr in Macedonia, tanto da richiedere una modifica del programma. Un'accusa che la dirigenza della Spd e lo stesso Scharping hanno bollato come grottesca.

Anche ieri il cancelliere Gerhard Schröder ha continuato a prendere le difese del suo ministro. «Non ho motivo di dubitare delle sue parole», ha detto. Ma non è più un segreto per nessuno, il fatto che il caso Scharping rischia di compromettere seriamente anche il destino politico della stessa coalizione, già sul filo del rasoio per il braccio di ferro tra Spd e Verdi su vari temi importanti. A cominciare dalla legge sull'immigrazione, all'economia in frenata e alla disoccupazione in aumento.

A questo si aggiunge l'ultima batosta politica presa dai socialdemocratici nelle elezioni amministrative di domenica scorsa nella Bassa Sassonia, lo Stato d'origine di Gerhard Schröder, dove la Cdu ha ottenuto il 42,6 per cento dei voti, contro il 38,6 della Spd.

La Norvegia punisce la sinistra

I laburisti crollano al 25%, il tonfo più grave da 92 anni. La destra arriva al 21%

Gabriel Bertinetto

Crollo elettorale dei laburisti in Norvegia. I primi dati diffusi ieri sera dopo la chiusura dei seggi, li danno sotto il 25 per cento, con un calo di ben dieci punti rispetto al risultato ottenuto nelle precedenti parlamentari quattro anni fa.

Se confermata, sarebbe la peggiore percentuale mai conseguita dal 1909 in poi. E difatti in serata il dirigente laburista Thorbjørn Jagland ha ammesso che il suo partito aveva subito una «seria sconfitta».

Nonostante la batosta, i laburisti restano però il primo partito nello Storting, l'assemblea legislativa di Oslo, e la formazione di un governo alternativo a quello uscente, guidato da Jens Stoltenberg, potrebbe rivelarsi problematica.

I conservatori infatti, loro principali avversari, hanno conquistato il 21 per cento dei consensi, che pur rappresentando un formidabile balzo rispetto al 14,3 del 1997, non assicura loro la certezza di poter formare un esecutivo che goda di una maggioranza stabile, neanche se trovasse un'intesa con altri gruppi di destra minori.

Sempre stando ai primi exit-poll infatti, i voti dei potenziali alleati del partito conservatore sarebbero così distribuiti: 4,7% ai liberali, 11% ai democristiani, 14,5% al partito del progresso. Sommate, le percentuali dei quattro partiti superano di poco il 51%, ma è chiaro che un minimo scarto nel conteggio finale potrebbe portare il totale dei deputati al di sotto della metà più uno.

Inquietante il successo ottenuto dal partito del progresso, una formazione di estrema destra con un'ideologia di stampo populista. Impressiona, dal punto di vista opposto, anche l'avanzata della Sinistra socialista, oltre il tredici per cento.

Evidentemente l'elettorato norvegese ha dato credito ai conservatori, che in campagna elettorale

hanno promesso tagli fiscali per quattro miliardi e mezzo di dollari complessivi nell'arco di quattro anni, e forti riduzioni nei contributi che la Norvegia tradizionalmente fornisce ai paesi meno sviluppati.

Altre formazioni di destra si sono lanciate in promesse mirabolanti, come il Partito del progresso che ha suggerito l'acquisto di abitazioni nei paesi mediterranei, ove mandare a vivere le persone anziane

e sottrarle così ai rigori dell'inverno nordico.

Sul versante opposto i socialdemocratici hanno subito la concorrenza del Partito della sinistra socialista, che ha fatto appello a quella porzione di elettorato più sensibile al richiamo di ideali solidaristici.

Un argomento su cui la destra è riuscita a fare breccia nell'opinione pubblica è stato quello della

scuola. Si è molto insistito sui difetti del sistema d'istruzione pubblica, basandosi anche sui dati di una ricerca recente, da cui è emerso che un bambino su cinque non è in grado di leggere adeguatamente al termine dei primi dieci anni di frequenza. Gli insegnanti sono pagati poco e per questa ragione sono troppo pochi rispetto a quanto sarebbe necessario: si calcola che ne manchino cinquemila. Molti

edifici scolastici sono decrepiti.

I laburisti, per i quali offrire uguali opportunità educative a tutti i cittadini rimane un obiettivo centrale, hanno stanziato un miliardo e 700 milioni di dollari per la scuola pubblica, che viene frequentata dal 97 per cento degli studenti norvegesi.

In alternativa i conservatori hanno invece proposto di dare più spazio alla scuola privata e hanno

lanciato il progetto di classi differenziate sin dai primi anni di scuola a seconda delle attitudini e dei bisogni dimostrati dagli scolari.

Secondo la propaganda di destra, la scuola non è che la punta di un iceberg di inefficienza che a suo giudizio minerebbe il tanto decantato welfare norvegese. Su questi binari si è mosso l'attacco al sistema fiscale, che è stato criticato come eccessivamente pesante rispet-

to ai risultati che produce in termini di servizi sociali.

Colpisce comunque che la disaffezione dei cittadini verso il governo di sinistra coesista con dati di sviluppo economico notevolissimi. Secondo le Nazioni unite il Norvegia è il paese in cui i cittadini vivono meglio. E la disoccupazione è la più bassa in Europa, circa il 2,8 per cento.



Un sostenitore dell'opposizione brucia un ritratto di Lukashenko durante una manifestazione di protesta a Minsk

Marina Mastroluca

La definisce una «vittoria elegante», ringrazia l'elettorato «che ha scelto con saggezza», la Russia e Putin «per il suo sostegno» e promette che le cose non cambieranno, non ci sarebbe ragione. Alexander Lukashenko, «l'ultimo dittatore d'Europa», tacita le proteste dell'opposizione, dopo le presidenziali di domenica scorsa in Bielorussia e liquida come cosa senza importanza la bocciatura degli osservatori dell'Osce. La commissione elettorale centrale, assolutamente non indipendente, ha ridimensionato i suoi personali exit poll, ma gli ha regalato un successo incontrastato. Secondo i dati ufficiali, Lukashenko avrebbe incas-

sato il 75,6 per cento dei voti, contro un misero 15,3 ottenuto dal sindacalista Vladimir Goncharik e un residuo 2,5 per cento del liberaldemocratico Sergei Gaidukievic, che ha riconosciuto la vittoria del presidente uscente. «Bisogna saper perdere», è il commento sarcastico di Lukashenko.

Goncharik evidentemente non sa perdere. Leader di una coalizione che spazia dalla sinistra comunista alla destra liberale - comunque figlia dell'ex nomenclatura - Goncharik ha chiesto l'annullamento delle elezioni, presentando un esposto alla commissione elettorale e un appello alla comunità internazionale ad «interrompere qualsiasi contatto» con la Bielorussia, per protestare contro quella che definisce una «pazzesca falsificazione»: i suoi dati sono a distanze

siderali da quelli ufficiali, la sua candidatura avrebbe il 40%, Lukashenko il 46. Quanto basterebbe per un ballottaggio. Che invece non ci sarà, come non c'è nelle strade quella folta protesta popolare che Goncharik invoca. Appena qualche centinaio di persone partecipa al suo comizio a Minsk, nella piazza presidiata da una forte presenza della polizia. Posti di blocco nelle strade adiacenti scoraggiano i partecipanti. In un paese che ha visto scomparire nel nulla almeno quattro oppositori negli ultimi tre anni, non è salutare esporsi troppo.

«Non sono state elezioni democratiche. Non le definirei libere ed eque», ha detto Hrair Balian, capo della missione di monitoraggio inviata dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che

non si è però espressa sui risultati. Non sembra che ci siano stati problemi particolari ai seggi, anche gli osservatori italiani concordano con la maggior parte degli altri sulla sostanziale regolarità formale del voto. Sono mancati però gli ingredienti di un'elezione democratica. Ci sono state intimidazioni e minacce esplicite contro membri dell'opposizione, che non hanno avuto praticamente accesso ai media. Il regime, secondo Kimmo Kiljunen dell'Osce, ha usato tutti i mezzi in suo potere per contrastare l'opposizione. E c'è stato poi il meccanismo del voto anticipato, praticamente incontrollabile: si poteva votare nei cinque giorni precedenti la data ufficiale delle elezioni, alle presenza di un paio di scrutatori, contro i 9-15 previsti di norma. «Nella regione di Brest

dove siamo stati noi è un fenomeno che ha interessato dal 20 al 30 per cento del voto complessivo», dice Felice Besostri, che con altri sette parlamentari italiani ha fatto parte della missione di monitoraggio. L'Osce comunque riconosce che rispetto al passato c'è stata qualche nota positiva, un accenno di pluralismo e la capacità di un'opposizione fragile di unirsi in una coalizione.

Qualche problema marginale è stato segnalato anche dagli osservatori della Comunità di stati indipendenti, nulla di così importante da invalidare i risultati. Il presidente russo Vladimir Putin in un telegramma si è congratulato con Lukashenko per la sua «vittoria convincente».

Il presidente bielorosso ha riconfermato l'orientamento filo-russo della sua politi-

ca estera, senza chiusure ad Occidente. «Siamo pronti a una cooperazione energica con l'Unione Europea e con gli Stati Uniti, senza pre-condizioni», ha detto Lukashenko, dichiarandosi preoccupato per l'allargamento della Nato alle frontiere bielorusse. Ma la Ue ha ribadito ieri, attraverso il suo portavoce Chris Patten, che «se la Bielorussia vuole sviluppare delle relazioni con l'Unione, bisogna che rispetti le norme internazionali».

Lukashenko non se ne preoccupa. Dalla sua ha il sostegno indiscusso delle campagne e dei pensionati, soddisfatti dell'assegnazione a fine mese e delle strade sicure. Il suo obiettivo è non cambiare, «almeno per cinque anni». La legge non prevede la possibilità di un terzo mandato presidenziale. «Ma chi l'ha detto che finirò lì il mio incarico?».

Paesi scandinavi

Stoccolma e Copenaghen restano fedeli alla gauche

Norvegia-Svezia-Danimarca. Siamo abituati a pensarle così, una e trine, grazie all'etichetta che, non senza motivi, abbiamo loro incollato addosso: le democrazie scandinave, anzi le socialdemocrazie, dal momento che da molti decenni a Oslo, Stoccolma e Copenaghen governa, con brevi interruzioni, la sinistra. In realtà i tre paesi, oltre ad essere accomunati da una stretta parentela etnica culturale e linguistica, hanno seguito percorsi di sviluppo sociale, economico, istituzionale abbastanza simili. Quando allora si chiede ad uno scandinavo che cosa distingua il suo popolo dagli altri, il discorso cade inevitabilmente su di un bene che uno dei tre possiede e gli altri no: il petrolio.

È l'oro nero che fa della Norvegia un paese, per così dire, meno scandinavo degli altri. Perché l'economia nazionale è condizionata da un'abbondanza di giacimenti petroliferi sottomarini di dimensioni quasi saudite. Se Svezia e Danimar-

ca sono alle prese con il problema di armonizzare il mantenimento di un livello di welfare pari alle aspettative create dall'assuefazione, con la riluttanza a sopportare la pressione fiscale che ne deriva, la Norvegia si trova a fronteggiare una realtà analoga ma in un contesto completamente diverso. Che è il seguente: in linea puramente teorica sarebbe possibile allo Stato azzerare le tasse senza intaccare i finanziamenti pubblici ad ospedali, scuole, trasporti. Per fare questo basterebbe attingere all'inesauribile pozzo degli introiti petroliferi. I proventi delle vendite dell'oro nero vengono immessi in un Fondo speciale che attualmente ammonta a 60 miliardi di dollari. Una somma enorme. La consapevolezza di avere in casa un tesoro così immenso alimenta la tentazione perenne di attingervi ed avere così le mani libere per ridurre le tasse. Una tentazione a cui i governi resistono (con maggiore o minore tenacia a seconda delle diverse fasi) per due ragioni.

In primo luogo si giudica che essendo i norvegesi il popolo con il più alto tenore di vita al mondo, non si vede perché dovrebbero prelevare riserve che potrebbero tornare utili nel caso di non meglio precisate esigenze future. In secondo luogo si teme che l'immissione sul mercato di parte di quei capitali crei effetti inflazionistici difficilmente controllabili. Oslo insomma è troppo ricca per permettersi di arricchirsi ancora senza correre il rischio di diventare più povera.

Fatto sta che mentre la sinistra di governo ad Oslo attraverso un momento di grande debolezza, le cose vanno diversamente a Stoccolma e Copenaghen. In Svezia soprattutto, ad un anno dal ritorno alle urne, l'alleanza fra socialdemocratici, sinistra socialista (ex-comunisti) e verdi si mantiene in discreta salute. Ed anzi i sondaggi danno i primi in crescita. Da due anni il bilancio statale è in attivo. Sono state effettuate molte privatizzazioni, ci sono stati tagli anche dolorosi nella spesa pubblica, cercando però di salvaguardare i servizi sociali più importanti. E la disoccupazione si è più che dimezzata rispetto al 12% di un decennio fa quando per qualche anno andò al governo la destra.

g.a.b.

Putin soddisfatto della vittoria del presidente. Il candidato dell'opposizione: ci aiuti l'Occidente

Bielorussia, plebiscito per Lukashenko

L'Osce: «Elezioni non democratiche»